



UN MESE DI SOCIALE

Fenomenologia di una crisi antropologica

2

***Tra rinserramento individuale
e indifferenza collettiva***

MARTEDÌ 14 GIUGNO 2011

INDICE

Premessa	Pag.	1
Strategie di adattamento	“	3
1. L'imitazione	“	4
2. Disco verde alle proprie pulsioni	“	6
3. L'insensibilità	“	7
4. I fortini personali: il cerchio degli affetti familiari	“	10
5. I fortini personali: la casa come tana	“	13
6. Il rinserramento virtuale	“	17
7. Il Panico	“	20



PREMESSA

Nel primo appuntamento della nostra “fenomenologia di una crisi antropologica” abbiamo evidenziato come il nostro Paese sia stato interessato negli ultimi 30 anni da un processo di progressivo sdoganamento di comportamenti e atteggiamenti ritenuti solo fino a pochi anni prima neanche pensabili.

Una società in cui i riferimenti a valori comuni si sono fatti sempre più evanescenti e labili, in cui i rapporti tra individui sembrano aver perso ogni “umanità” ci ha fatto evocare l’immagine inquietante del “deserto che cresce”.

Da questa complessiva e apparentemente inarrestabile deriva sono nati molti dei comportamenti che oggi ci fanno sentire “stranieri in casa nostra”, una sensazione di alienazione subita con rabbia repressa, rassegnazione, desiderio di isolamento e/o di fuga.

Qualche anno fa, in un fenomeno del nostro Rapporto sociale sull’Italia, avvertendo i prodromi della stagione che abbiamo sotto gli occhi, parlammo di “crescente disforia collettiva”; alludevamo a quel tono dell’umore sovraeccitato, ma di segno negativo, sospettoso e torvo, che è segno di disturbo dell’umore quando è nell’individuo, di un’antropologia che si sta ammalando quando attraversa larghi strati sociali.

Ma questa disforia, questa eccitazione negativa è solo una delle strategie reattive di adattamento che gli individui sviluppano di fronte a un mondo in cui sembrano persi i riferimenti normativi elementari.

Il singolo pone in essere strategie difensive di adattamento alla mutata situazione. Una situazione che viene avvertita come rischiosa, di confusione e pericolo da alcuni, ma anche, e questo è un aspetto che non va sottovalutato, di opportunità ed espansione da altri.

E’ questa ambivalente strategia di reazione dell’organismo sociale che deve farci riconsiderare la ricerca dell’etiopatogenesi unica, estirpata la quale tutto dovrebbe tornare “normale”.



Se il corpo sociale in parte si difende, ma in parte cavalca la sregolazione delle pulsioni, è segno che qualcosa di più profondo si era cominciato ad ammalare già da tanto tempo, un malessere che covava mascherato dal benessere degli anni passati, che avevano verniciato di lustro vecchie piaghe italiche.

E che, alla prima occasione, magari per un ulteriore abbassamento delle difese immunitarie, si è diffuso velocemente.

Ma usciamo fuori dalla metafora clinica, e procediamo per passi nella riflessione.



STRATEGIE DI ADATTAMENTO

Se il Soggetto è metro di tutte le cose e dunque fa, pensa, progetta qualunque cosa, le regole saltano: come se ci dicessero che le leggi non valgono più, che quello che prima era condannato e perseguito oggi è legittimato ed esaltato, insomma che il mondo si è capovolto.

Una vertigine, cui ogni individuo oppone una sua personalissima strategia difensiva o che coglie come insperata opportunità, creando nella confluenza delle scelte individuali, “climi” sociali che niente hanno a che vedere con ceti, strati, classi sociali. Concetti classici della sociologia che le trasformazioni in atto già hanno messo in crisi da tempo e che oggi si sbriciolano come strumenti di argilla. Per rendere più concreta la riflessione proviamo ad elencare alcune delle principali strategie di adattamento.



1. L'IMITAZIONE

È la strategia di chi “non capisce ma si adegua”, anzi di chi si adegua tout court: se tutti infrangono le regole posso farlo anch'io, nessuno potrà rimproverarmi, nessuno troverà scandaloso, riprovevole o anche solo di cattivo gusto le mie azioni. Evidentemente è una strategia tipica di chi non ha un suo personale, forte bagaglio normativo, di chi non gode di una sufficiente autostima o di chi ha un sistema di riferimento valoriale troppo recente o scarsamente interiorizzato.

La signora, un tempo benpensante, che inizia a esprimersi in maniera greve perché lo fanno quelli contano e lo “fanno pure in televisione”; e si abbiglia, superati gli anta, come una *starlette* televisiva in cerca di visibilità; l'automobilista che alza la voce e ingiuria chi gli capita a tiro per strada perché “gli si è accostato troppo”, lo studente che pratica sistematicamente comportamenti furbi o esplicitamente scorretti a scuola: sono atteggiamenti che si espandono a macchia d'olio semplicemente per imitazione, adeguamento “all'aria che tira”. Si assumono toni e posture tracotanti, perché così fanno i divetti televisivi cui i giornali dedicano copertine e servizi; si diventa pesantemente invadenti con le donne perché così fa un “vero maschio”, si va allo stadio e ci si lascia un po' andare, lo fanno tutti. Non si va tanto per il sottile se si deve ottenere un risultato; anzi in questo andare per le spicce si prova pure una certa soddisfazione. Si fanno prepotenze a scuola perché probabilmente si vedono adulti prepotenti in famiglia.

Sul piano socioculturale quelli che si adeguano spesso sono persone deprivate, ma “attenzione” le ricerche più recenti ci dicono che non è necessariamente così (tab. 1).



Tab. 1 - Sregolazione pulsionale collettiva e imitazione (val. % e var. %)

	2001-2002	2007-2008	Var. %
I violenti negli stadi ⁽¹⁾			
Episodi di violenza nelle manifestazioni calcistiche	684	999	+46,1
	2004 (v.a.)	2009 (v.a.)	Var % 2004-2009
La violenza verbale: ingiurie denunciate alle Forze di polizia	47.367	64.479	+ 36,1
	2002	2008-2009	
Uomini invadenti e molesti nei confronti delle donne ⁽²⁾			
Molestie verbali	25,8	28,3	
Pedinamenti	22,9	23,1	
I bulli ⁽³⁾			
		2008	
Un ragazzo minaccia, insulta o picchia il compagno perché:			
- IMITA l'educazione ricevuta in famiglia		57,6	
- IMITA le scene di violenza nei media		32,7	
- Il bullismo è aumentato negli ultimi tre anni		68,8	
- Il bullismo è diffuso soprattutto nelle medie inferiori		55,0	
Scorretti già sui banchi di scuola ⁽⁴⁾			
		2010	
Quello che gli studenti provano a scuola dopo aver copiato :			
- Indifferenza		36,5	
- Soddissfazione per la furbizia		23,3	

(1) Tifosi denunciati all'Autorità Giudiziaria

(2) Per 100 donne di 14-59 anni nel corso della vita

(3) Prima Indagine Nazionale sul bullismo nelle scuole, 2008

(4) Il campione è di 5.645 ragazzi della scuola media inferiore

Fonti: elaborazione Censis dati Istat, indagine Multiscopo, Ministero Interno, Censis "Prima indagine sul bullismo nelle scuole", indagine Università La Sapienza di Roma



2. DISCO VERDE ALLE PROPRIE PULSIONI

Un'altra strategia di adattamento alla sregolazione delle pulsioni collettive è dare disco verde alle proprie stesse pulsioni, quelle che prima ritenevamo inconfessabili. È più o meno questo il ragionamento sotteso a questo tipo di strategia adattiva: se in televisione non si lascia niente all'immaginazione, se intorno registriamo ogni giorno e anche nei luoghi meno scontati un progressivo sdoganamento dell'allusione, della profferta erotica sempre più esplicita; se in tv le cosiddette pornstar vengono invitate a esprimere in pomeriggi televisivi per famiglie opinioni su temi come la crescita e l'educazione dei figli; perché dovremmo tenere celate le nostre stesse pulsioni? Perché dovremmo vergognarcene? Il non detto, la trasgressione esce dal cono d'ombra e questa legittimazione, mentre ne impoverisce di fatto la carica trasgressiva, (se lo fanno tutti, che trasgressione è?) la rende una pratica in qualche modo familiare, abituale.

Nella sregolazione pulsionale c'è dunque anche chi "ci sguazza": *in primis* i produttori di contenuti *adult*, per tv a pagamento e siti internet, homevideo e videogiochi, ormai diventati prodotti di consumo di massa. Il porno come sconfinamento legittimato. Attrae ormai persone di tutte le età e livelli di istruzione e di censo, in un impoverimento delle dinamiche erotiche che sono per definizione psichiche prima ancora che fisiche, con la diffusione di sindromi da assuefazione o da *addiction* che colpiscono già i giovanissimi.

Secondo i dati di una recentissima indagine della SIAMS (Società Italiana di Andrologia medica e medicina della sessualità): già a 14 anni gli adolescenti cominciano a frequentare i siti pornografici più espliciti e violenti. L'abitudine diventa decisamente diffusa a partire da 25 anni per toccare l'apice tra i 35 e i 44 anni e poi ridursi gradualmente. Dei circa 27 milioni di utenti internet (Istat, 2010), a frequentare i siti pornografici sono 7,8 milioni, pari al 28,9 degli utenti complessivi. Del resto, anche le televisioni stanno raccogliendo la sfida della sregolazione: recenti decreti normativi aprono per le televisioni a pagamento, a dimensioni di programmazione che potremmo definire "oltre il porno", che tecnicamente vengono definiti "contenuti gravemente nocivi" e che un tempo nei manuali di psichiatria si chiamavano semplicemente perversioni.



3. L'INSENSIBILITÀ

Un altro atteggiamento che sempre più spesso ci lascia sgomenti e disorientati è la crescente insensibilità manifestata dagli italiani rispetto al dolore e alle sventure altrui. Non è un caso se in tempi recentissimi il Cardinal Bagnasco per la Cei e il Presidente Napolitano hanno sentito di esprimere la propria disapprovazione per la crescente assuefazione al dolore e alle sciagure degli immigrati dei barconi di Lampedusa. In effetti, l'indifferenza con cui si guarda alle disgrazie altrui è la manifestazione di una complessa trasformazione antropologica fortemente correlata alla società dell'immagine, che non riguarda di certo in maniera esclusiva i temi dell'immigrazione. Si tratta di una sorta di "innalzamento della soglia" in grado di produrre comportamenti di pietas e di partecipazione.

Qui la sociologia ha bisogno del supporto della psicologia sociale. Quella in atto è una forma di **desensibilizzazione**: è un effetto psicologico severo. Una forma di assuefazione, di anestesia sociale. La nostra indifferenza rispetto ai barconi degli immigrati che colano a picco è solo una parte del problema, forse quella più vistosa, più impressionante.

Del resto, non è infrequente che telegiornali e spazi informativi televisivi rimandino riprese di fortuna, realizzate sull'istante con un cellulare, di persone che vengono ferite o addirittura uccise e che restano a lungo abbandonate a terra lasciando del tutto indifferenti gli astanti. Questa cosa ha un nome, gli psicologi americani della comunicazione la definiscono appunto "Bystander effect", è dato dalla diminuzione degli stati empatici verso le vittime di violenza o sciagura, e si risolve in una minore propensione a intervenire in soccorso di vittime nel mondo reale.

Come dimostra un'indagine del Censis per l'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, attualmente in corso e in fase conclusiva, esiste un consenso scientifico internazionale rispetto all'effetto di desensibilizzazione causato dall'esposizione a contenuti violenti, sia in tv, sia nei videogiochi. L'effetto è stato riscontrato sia in bambini sia in adolescenti.

Vogliamo ricordare due casi recenti: il primo a Napoli. Un uomo viene freddato da un killer in un agguato all'uscita da un negozio. resta a lungo a terra, i passanti lo evitano, quasi lo scavalcano.



I telegiornali hanno riproposto la sequenza per giorni, suscitando reazioni di sdegno e turbamento da parte di numerosi adulti che hanno presentato esposti al Comitato Media e Minori per la crudeltà della rappresentazione.

Il secondo episodio: alla metropolitana di Roma, una giovane rumena viene stratonata e colpita con un pugno da un uomo a seguito, sembra, di una futile contestazione. Il pugno è forte, la ragazza stramazza al suolo e resta lì, ormai morta nell'indifferenza generale.

Se nel primo caso può aver favorito il mancato intervento un effetto auto-conservativo di paura (il killer, la pistola, l'esecuzione a freddo), nel secondo, quello della ragazza, non c'erano elementi che facessero pensare a una qualche pericolosità nell'intervenire a soccorso della vittima, che poteva essere ancora viva.

E che questa indifferenza non sia un atteggiamento transitorio, ma qualcosa che si è profondamente installato nelle coscienze individuali lo dimostrano le previsioni di un campione di 1.200 persone di 18 anni e oltre intervistate quest'anno dal Censis nel corso di un'indagine per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Le previsioni degli intervistati non aprono a grandi speranze rispetto all'ipotesi di una veloce inversione di rotta del clima culturale attuale, fondato su individualismo, indifferenza e insensibilità (tab. 2).

Il 54,7% descrive l'Italia fra dieci anni come un Paese "fortemente caratterizzato" dall'attenzione esclusiva all'interesse individuale", e lo affermano soprattutto gli intervistati dei comuni oltre i 250.000 abitanti e del Nord-Est.

Inoltre, il 51,7% pensa che i rapporti di amicizia e vicinato fra le persone sono destinati a diminuire.

Dunque, la percezione diffusa espressa dagli italiani, considera l'individualismo e l'egoismo come tratti ormai profondamente radicati nel nostro Paese, destinati a perdurare, a dispetto della storica immagine del "cuore italico"; si profila a parere di molti una società sempre meno solidale.



Tab. 2 - Secondo lei tra dieci anni l'Italia sarà...

	Totale	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	Fino a 10.000 abitanti	da 10.001 a 30.000 abitanti	da 30.001 a 100.000 abitanti	da 100.001 a 250.000 abitanti	Oltre 250.000 abitanti
Un Paese molto caratterizzato dall'attenzione esclusiva all'interesse individuale	54,7	57,9	60,4	57,7	47,1	51,7	54,6	54,5	51,2	60,3
Con meno attenzione ai rapporti personali, di amicizia, di vicinato	51,7	55,0	50,6	55,6	47,5	51,9	52,5	52,7	48,8	50,2

Fonte: indagine Censis 2011 - 150° Anniversario Unità d'Italia Torino 2011, Attività di supporto alla Mostra "Stazione Futuro"



4. I FORTINI PERSONALI: IL CERCHIO DEGLI AFFETTI FAMILIARI

Un'altra forma di adattamento rispetto alla società anomica e disgregata, è il ripiegamento, il **rinserramento** individuale. Un rinserramento che ha tanti gradi, tanti scalini.

E' un processo che può prendere molte forme. In alcune, le più vischiose, può assumere connotazioni apparentemente positive: rinserrarsi nella cerchia ristretta degli affetti familiari, e/o cercare di stare più possibile dentro casa. Si vive nella paura di perdere le persone care. Si limitano le amicizie a quelle 3 o 4 persone di cui ci si può davvero fidare.

Il nucleo degli affetti più prossimi si trasforma in un rifugio sicuro, l'unico valore. Gli affetti familiari, però, in questo caso, anziché essere vissuti come completamento e pienezza di vita, divengono l'unica ancora di salvezza.

In un'indagine condotta dal Censis nel 2008 sulle paure, in occasione del World Social Summit, che confrontava la graduatoria delle paure in diverse metropoli a livello mondiale, la sofferenza per la perdita di persone care era indicata a Roma come la paura più avvertita, subito dopo il timore primario di diventare non autosufficiente.

Segno di quanto il cerchio stretto degli affetti costituisca per diversi individui ormai una specie di bozzolo, la vera difesa da un mondo ostile. Più recentemente, nel 2011, l'isolamento inteso come mancanza di relazioni ed affetti è indicato dagli intervistati come una delle prime forme di grave disagio per la società italiana.

Relazioni familiari, che malgrado i tanti *de profundis* sulla famiglia, continuano per inciso ad essere motivo di soddisfazione per molti (tabb. 3-5). Ma che possono tradursi in una rischiosa abdicazione al proprio ruolo di cittadino e alla propria partecipazione sociale.



Tab. 3 - Le prime 6 paure avvertite come molto presenti nella vita delle persone a Roma (val. %)

	Val. %
Diventare non autosufficienti, per malattia invalidante o incidente	21,0
Soffrire per la perdita di persone care	19,4
Perdere le facoltà intellettive	18,6
Timore che i figli abbiano una vita peggiore della mia	14,0
Subire violenze, aggressioni, furti e rapine	9,8
Perdere la casa	8,6

Fonte: indagine World Social Summit, 2008

Tab. 4 - Le prime sette gravi forme di disagio per la società italiana fra dieci anni (val. %)

	Val. %
La disoccupazione di lunga durata	64,1
La povertà economica	39,0
La criminalità	31,6
Non autosufficienza degli anziani	26,6
L'immigrazione clandestina	25,0
La tossicodipendenza	15,6
L'isolamento sociale (mancanza di relazioni, affetti, ecc.)	12,5

Fonte: indagine Censis, 2011



Tab. 5 - Persone di 14 anni e oltre per soddisfazione su relazioni familiari e relazioni con amici – Anni 2006-2010 (per 100 persone della stessa zona)

	Relazioni familiari			
	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente
2006	33,7	56,1	6,1	1,5
2007	34,8	55,3	5,9	1,5
2008	36,1	54,0	5,8	1,4
2009	35,6	54,5	5,8	1,3
2010	35,7	54,7	5,8	1,4
<i>Nord</i>	40,3	50,5	5,2	1,5
<i>Centro</i>	36,4	53,2	6,2	1,3
<i>Sud e isole</i>	29,1	61,1	6,3	1,4

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo “Aspetti della vita quotidiana”, 2010



5. I FORTINI PERSONALI: LA CASA COME TANA

Del resto il martellare della cronaca nera che invade i telegiornali e perfino gli spazi informativi del pomeriggio (la famosa “fascia protetta” in cui non bisognerebbe trasmettere programmi che potrebbero turbare i minori) riesce a meraviglia a diffondere l’idea “che il mondo sia un posto pericoloso”, come emerge da una ricerca del Censis attualmente in corso, di prossima pubblicazione. Perciò, tanto vale costruirsi un fortilizio, un luogo sicuro, che ci difenda dalle ombre e dal caos dell’esterno (tab. 6).

“Fuori ci sono i pericoli, lo spazio esterno è minaccioso: nessuno rispetta più il codice della strada, ogni tanto un pedone viene falciato sulle strisce, le metropolitane pullulano di delinquenti e di spostati”. Così sembrano pensare quelli che adottano questa strategia difensiva. E così, alla fermata dell’autobus o della metropolitana, ci si guarda intorno sospettosi, magari con il cuore in gola, e non si vede l’ora di tornare a casa la sera e di chiudersi la porta alle spalle. Si ha paura degli zingari più che in tante altre città del mondo, la casa viene vissuta come un fortino, magari piena di dispositivi più o meno moderni per garantirsi la sicurezza (58,8%).

Ed è curioso che dall’indagine Censis sulle paure realizzata per il World Social Summit a Roma si abbia più paura in metropolitana che a New York, a Mosca o a Mumbai. Ci si adatta a un mondo senza regole anche così, chiudendosi in una villetta a schiera o in quei 50-60 metri quadrati di casa. Chi li ha.



Tab. 6 - Insicurezza aspettando la sera alla fermata dell'autobus o della metropolitana
(val. %)

Città	val. %
Londra	21,5
Parigi	30,3
Roma	34,0
Mosca	25,5
Mumbai	14,8
Pechino	8,2
Tokyo	10,6
New York	33,6
San Paolo	51,2
Il Cairo	18,6
Media 10 città	25,2

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine World Social Summit, 2008



Tab. 7 - Contromisure adottate dai cittadini per difendersi dal rischio di furti (val. %)

Modalità adottata	Media 10 città	Città con il dato più elevato
Ho installato un sistema di allarme / ho messo la porta blindata/inferriate	24,5%	Roma (58,8%)
Lascio le luci accese quando esco di casa	7,7%	New York (18,4%)
Non tengo in casa oggetti di valore	5,0%	Mosca (11,4%)
Possiedo un cane da guardia	4,7%	San Paolo (8,6%)
Ricorro a piccoli marchingegni per nascondere il denaro quando esco	3,7%	Mosca (7,0%)
Ho stipulato una polizza assicurativa contro i furti domestici	3,6%	New York (5,6%)
Ho scelto di abitare in un complesso dotato di vigilanza giorno e notte	3,0%	Mosca (11,8%)
Sono collegato alla vigilanza privata	1,6%	San Paolo (3,4%)
Possiedo un'arma da fuoco	1,4%	New York (7,8%)

Fonte: indagine World Social Summit, 2008



Tab. 8 - Le persone di cui avere più paura, 2008 (val. %) (*)

	Drogati, ubriachi	Nomadi - zingari	Stranieri di particolari etnie	I delinquenti, i criminali	I giovani teppisti (baby gang)	Pedofili, maniaci sessuali, stalker	E' difficile dirlo, oggi non ci si può fidare più di nessuno	Nessuno in particolare
Londra	49,2	7,6	7,6	63,5	30,9	27,5	17,9	13,7
Parigi	51,8	10,8	7,9	60,6	30,9	34,1	18,5	5,9
Roma	23,0	25,6	9,8	24,0	10,2	23,0	35,2	2,6
Mosca	27,8	8,6	23,8	40,2	24,0	33,6	32,2	6,2
Mumbai	11,3	0,6	2,8	35,8	0,9	4,4	12,9	56,3
Pechino	67,2	8,6	9,2	44,0	23,4	23,4	2,0	9,4
Tokyo	53,0	0,4	33,8	54,4	15,3	43,1	17,8	13,0
New York	36,8	4,6	7,0	38,8	36,4	18,2	19,2	18,8
San Paolo	28,8	5,0	5,2	25,6	21,0	23,0	45,0	10,4
Il Cairo	70,4	11,4	17,2	49,0	64,4	18,2	7,6	11,8
Media 10 città	43,1	8,6	12,9	44,0	26,6	25,7	21,1	13,2

(*) Il totale è superiore a 100 perché erano ammesse più risposte

Fonte: indagine World Social Summit, 2008



6. IL RINSERRAMENTO VIRTUALE

È una strategia inconsapevole di adattamento posta in essere soprattutto dagli adolescenti. Nel nostro paese, malgrado la percezione diffusa dica il contrario, la diffusione di Internet tra i giovani non ha ancora assunto le dimensioni imponenti che si riscontrano in altri paesi europei (tav. 1). E dunque anche la cognizione dei rischi che, accanto alle mille opportunità certamente ci sono, non è arrivata ai livelli registrati in altri paesi europei, come evidenziato dall'autorevole indagine annuale Eukids on line, diretta dalla London School of Economics (per l'Italia l'Università Cattolica di Milano).

Ma stiamo recuperando. Secondo l'indagine 2011 "Tecnotempo e nuove generazioni" presentata circa un mese dal "Forum delle Famiglie" al Senato, naviga ormai su internet il 79% di ragazzi, fra i 7 e i 18 anni di età. Ma è internet 2.0 a occupare i pensieri dei nostri figli: usano Facebook, Skype, Twitter l'83,5% dei 15-18enni: e c'è un 12,4% che usa il web 2.0 per più di tre ore al giorno (tabb. 9-0).

E proprio Internet si presta a forme di rinserramento mascherate: lo stesso Facebook, che secondo indagini del Censis in corso interessa ormai $\frac{3}{4}$ degli adolescenti con un computer a casa può, dietro un'apparente ipersocializzazione ("arriverò a 1500 amici!") celare un sostanziale ripiegamento in una dimensione virtuale, sulla spuma della relazionalità, che di questa coglie la dimensione di conquista numerica, di posizionamento di status, di affermazione di una supremazia di "contatti"; nulla ha a che vedere con la relazione con l'Altro nel senso più autentico del termine. Anzi. Questa forma di "dongiovannismo virtuale" (ne avrò 1500!) applicato alle amicizie, può essere un modo per evitare il confronto vero come sempre avviene quando la quantità, la numerosità (nei consumi, nelle relazioni affettive), cela l'incapacità di instaurare una relazione vera.



Tav. 1 – Classificazione dei paesi in base all’uso e ai rischi on-line

Rischio	Uso di Internet da parte dei minori		
	Basso (<65%)	Medio (65%-85%)	Alto (>85%)
Basso	Cipro Italia	Francia Germania	
Medio	Grecia	Austria Belgio Irlanda Portogallo Spagna	
Alto		Bulgaria Repubblica Ceca	Estonia Iceland Paesi Bassi Norvegia Polonia Slovenia Regno Unito

Fonte: EuKids online, 2010

Tab. 9 - Ragazzi tra i 7 e i 18 anni che utilizzano il web 2.0

Classe di età	Val. %
7-11 anni	35,7
12-14 anni	74,3
15-18 anni	83,5
Totale	59,6

Fonte: indagine Forum delle Famiglie, 2011



Tab. 10 - Numero di ore dedicate al web 2.0

Internet 2.0, Skype, Twitter, Facebook	Val. %
Non utilizza	40,6
Utilizza mediamente meno di 1 ora al giorno	42,2
Utilizza mediamente tra 1 e le 2 ore al giorno	4,8
Utilizza mediamente più di 3 ore al giorno	12,4
Totale	100,0

Fonte: indagine Forum delle Famiglie, 2011



7. IL PANICO

Ma la paura può avvitarsi, può diventare davvero una “strega ipnotica” e può non lasciare scampo. Lo è ancora di più se si è fragili, se non si è “centrali” nel ritmo di vita pulsante e caotico della società dei consumi: la paura di non trovare il lavoro o di perdere quello che si ha, la paura che non ci rinnovino il contratto di collaborazione, di non reggere la competizione; e poi di essere inadeguati, di non sapere come mantenersi, di non riconoscersi più in un mondo che scansa i morti a terra, figuriamoci i vivi.

Secondo un’interessante ricerca realizzata dal Dipartimento di Scienze Psichiatriche e Medicina, Psicologia dell’Università La Sapienza di Roma e dal Centro nazionale di Epidemiologia, Sorveglianza e Promozione della salute (Istituto Superiore di Sanità di Roma) su un campione nazionale di 110 psichiatri, diversi disturbi mentali risultano in aumento più o meno marcato, trend peraltro confermato dall’Organizzazione Mondiale della Sanità. Soprattutto attacchi di panico, disturbi di adattamento e reazioni allo stress, disturbi alimentari psicogeni (tav. 2).

Tav. 2 – Andamento di alcuni disturbi mentali negli ultimi anni secondo un campione di 110 psichiatri(*)

Disturbi dell’adattamento e reazioni allo stress	Aumentati tra il 10% e il 20%
Disturbo da panico	Aumentato tra il 10% e il 20%
Fobia sociale	Aumentata del 10%

(*) Frequenza riscontrata nella pratica clinica rispetto a dieci anni prima

Fonte: elaborazione Censis su dati Indagine “Mutamenti nel tempo nella frequenza dei disturbi psicopatologici: un’indagine conoscitiva su un gruppo di psichiatri italiani”, Istituto Superiore di Sanità e Cattedra di Psichiatria, Università la Sapienza di Roma, 2007



Le categorie maggiormente interessate dalla variazione di frequenza sono le donne, i giovani e, per alcuni disturbi, anche gli adolescenti e gli anziani.

Di più. Secondo lo studio PASSI (Progressi delle Aziende Sanitarie per la Salute in Italia), coordinato dall'Istituto Superiore di Sanità, su un campione di circa 20.850 persone la prevalenza (quante persone in un dato istante hanno manifestato il disturbo in oggetto) di sintomi depressivi, indipendentemente dal fatto che si arrivi a formulare diagnosi di depressione, è del 9,4%.

Il fatto che secondo lo studio europeo ESEMED coordinato dall'I.S.S. per la parte italiana, condotto su un campione di popolazione generale (n. 4712) sia stata rilevata una prevalenza nell'ultimo mese "solo" dell'1,4% del "disturbo depressivo maggiore" e dello 0,5% del "disturbo distimico", evidenzia come quello che cresce realmente non è la depressione, ma quell'ampia gamma di sintomi di tipo depressivo *connessi al cambiamento sociale*.

Quello che aumenta sono le patologie da ansia sociale, il disturbo di panico, il disturbo da deficit d'attenzione e l'iperattività.

Si registrano mutamenti nei confini tra normalità e psicopatologia.

Gli psichiatri interpellati nello studio citato non fanno sconti: è difficile pensare che i profondi cambiamenti sociale e tecnologici non abbiano avuto un forte impatto nella frequenza della sofferenza mentale. Il mutamento della famiglia come matrice della costruzione affettiva è manifesto, sono mutati i ruoli e il significato delle figure genitoriali (si pensi alla "trasformazione del ruolo del padre". La velocità delle relazioni in virtù delle nuove tecnologie "fluisce" a ritmi impensabili fino ad alcuni decenni addietro. Le matrici familiari e sociali costitutive dell'identità personale sono meno solide e l'identità stessa è continuamente e incessantemente negoziata.



Ma, forse, proprio quest'ultima forma di reazione alla società del disordine e della confusione, che non è una forma di adattamento, ma l'espressione di una sofferenza individuale, può paradossalmente essere espressione di *sana potenzialità*.

L'antropologa Ruth Benedict in "Pattern of Culture" (Modelli di cultura) alla metà del secolo scorso sottolineava che "culture malate" producono patologie psichiche individuali che sono il segno di sofferenze, ma anche di reattività. Dunque, di una qualche possibile forma di evoluzione, se ben interpretata dal sistema sociale.

Senza voler sposare a pieno questa tesi, si può però coglierne la valenza positiva di provocazione.

Ma le forme di adattamento alla società sregolata che abbiamo citato (imitazione, reinserramento, depressione, deragliamento) non esauriscono le infinite soluzioni individuali che ciascuno può porre in essere.

La speranza è che *correnti vitali* che in ogni società per quanto sregolata, continuano a esistere, possano captare le reattività di sofferenza dei singoli e riconvogliarle verso una ripresa della consapevolezza sociale.

